

# NASSIRYA

## LETTERE DAL FRONTE

DALLA PRIMA

(...) che ti sorride o di dolore per il compagno caduto in battaglia. Storie di soldati in prima linea, quando è passato un anno dall'arrivo del primo contingente italiano nell'influente provincia di Dhi Qar. La missione Antica Babilonia impegna quasi tremila militari, che si danno il cambio ogni quattro mesi. Con le loro baionette hanno garantito la ripresa di un minimo di vita civile, scortati i convogli umanitari, assicurato un normale svolgimento delle prime elezioni locali dopo 35 anni di dittatura. La grande centrale elettrica, che forniva corrente pure alla capitale, è torna-

ta a funzionare. Le forze di polizia e della difesa civile sono state riorganizzate, addestrate e dal 30 giugno scorso gli iracheni governano il proprio Paese.

Ventuno soldati italiani non sono più tornati a casa, ma un modo per ricordarli è raccontare con i diari dei loro compagni l'impegno di questi ragazzi, in pace e in guerra. Storie avvincenti, scritte di getto, che raccontano di come aver scelto una strada piuttosto che un'altra abbia salvato un convoglio da una trappola minata mortale. Oppure della missione degli elicotteristi che hanno fatto da esca dall'aria per i miliziani appostati a terra. E ancora, la distribuzione di aiuti umanitari.

Fausto Bilosavo

«IERI NOTTE SCONTRI CON I MILIZIANI DI AL SADR»

## «Nei minuti che precedono la battaglia sembra quasi di annusare l'adrenalina»

Tallil, 30 giugno 2003

Dal Kuwait siamo infine arrivati in Irak due ore di volo, due ore di combattimento contro il caldo in cabina (fino a 48 gradi), i piedi in fiamme, un vento violento in faccia e nuvole di polvere che oscurano terra e cielo. È un ostacolo e noi ci voliamo sopra: mi chiedo quanto di incoscienza e quanto di curiosità ci sia in tutto questo. Il paesaggio è di una bellezza sconfortante: pattume deserte, fucoli di pozzi petroliferi in lontananza, assurde greggi di pecore che bevono da un'autocisterna, case con i tetti sfondati da cui escono persone colorate di sabbia, rottami ovunque, carri armati, camion, bombe, container. Per trovare la pista dobbiamo riconoscere lo zigurat di Ur (uno dei templi del patrimonio archeologico iracheno risalente ad Abramo, ndr).

A terra è un incubo lo shamal: vento arroventato che alza la polvere appiccicosa e penetrante che ricopre tutto. Sento un certo sconcerto nei miei dell'equipaggio, come il capisco. (...)

Tallil, 16 maggio 2004

Ieri notte scontri a Nassirya, questa città che dall'alto comincio a conoscere meglio di Savona. I miliziani di Al Sadr hanno conquistato la sede della Local police, stanno marcando sul Cpa dove sono asserragliati i nostri, soldati e giornalisti. Va riconquistato tutto, a partire dai ponti. Dobbiamo accompagnarli? Scortarli? Aiutarli? Andiamo a White Horse a fare il briefing ed è già buio. Si sente nell'aria un'eccezione vibrante, sembra quasi di annusare adrenalina. Il colonnello che sta preparando l'azione pare un impiegato di banca coinvolto in un gioco del boy scout, ma è solo la

prima apparenza. In realtà appena apre bocca mi rendo conto che i suoi lo seguiranno fino in fondo. (...) Ci spiega cosa vuole da noi, poi raggiungiamo nel buio più totale il nostro elicottero. Siamo come avvolto da un'atmosfera quasi irreali: i mezzi si stanno muovendo, gli uomini parlano a bassa voce ma con i toni tra il freddo e il concitato, modello telefilm americano. Sono i minuti che precedono la battaglia. (...)

Decolliamo e vediamo la teoria delle forze italiane che avanza verso la città. Per radio comincia un frenetico scambio di informazioni, taskaggi, rapporti di posizione, qualche urlo. Ci predisponiamo per il primo passaggio: dobbiamo attirare su di noi l'attenzione dei miliziani, lanciamo le flares (sistemi antimissile, ndr) a bassa quota, da nord per consentire ai nostri di entrare da sud. Siamo tesi. Un secondo passaggio, ma al terzo si stufano. Quando tentiamo di avvicinare il palmeto vicino alla base Libeccio comincia una gragnuola di traccianti contro di noi, accompagnati da razzi e bengala. «Traccianti ore 10, vira vira, sventagliano, Rpg ore 8, scendi scendi». Siamo fuori tiro, si riprova, ci sparano ancora... Aspettiamo istruzioni... un altro passaggio sulla città con le flares e poi riceviamo l'ordine di rientrare. Il resto è pace. Arriviamo alla rampa C e tutto il gruppo ci sta aspettando con eloquenti silenzi. Si riformano e si ripartono, altri ordini, altre sensazioni. Solo l'indomani sapremo che non sono tornati tutti (il caporale dei lagunari Matteo Vanzan è ri-

masto ucciso da schegge di mortaio difendendo la base Libeccio, ndr). (...)

Tallil, 21-22 maggio 2004

Tante altre cose sono successe in questi giorni e poco piacevoli. Stamane ci hanno tirato sul campo due razzi katiusha e un colpo di mortaio, alle 5,30. Mi sono svegliato del tutto solo al terzo botto, ho avuto paura e mi sono spostato di 15-20 centimetri, prima di rendermi conto della minaccia. La tenda ha tremato un po', ma appena uscito ho visto tutti che correvano verso il rifugio, le facce preoccupate, seminudi ma con i giubbetti antiproiettile addosso. Bravi, una reazione immediata e matura. (...)

Che ieri ho preso paura me ne sono accorto solo oggi pomeriggio. In tenda è caduta a terra una bottiglia d'acqua, un rumore sordo, ma ho fatto un salto! E mi è venuto da pensare alla mamma e al papà, bambini ai tempi dei bombardamenti della guerra, per mesi accalcati nei rifugi ad aspettare che cessasse l'allarme. Ecco perché quando da piccoli ti si aspettava dietro la porta per fargli «bu», si spaventavano tanto.

Tenente colonnello Tomaso Inveira  
pilota di elicottero  
dell'Aeronautica militare

«SIAMO FIERI DI AVER FATTO QUALCOSA DI INDISPENSABILE»

## «Mentre regaliamo un sorriso ai bambini colpi di kalashnikov ci riportano alla realtà»

White Horse, 16 aprile 2004

Novantaquattresimo giorno di missione in terra irachena. In questo momento il mio stato d'animo è scosso dalla notizia dell'uccisione vigliacca di uno degli ostaggi italiani in mano ai miliziani.

Dal giorno del mio arrivo ho ricevuto l'incarico di scortare convogli umanitari, personale che deve eseguire sopralluoghi in ospedali e scuole, e i numerosi giornalisti che hanno passato dei giorni con noi per seguire le attività dell'Italian joint task force - Irak composta dalla Brigata «Ariete». Sono molto soddisfatto del grande affiatamento che abbiamo raggiunto, che ci ha portati a un'intesa fatta di sguardi. Come quel giorno in cui ci eravamo recati nella casa del piccolo Abbas, il bambino ferito gravemente alla schiena durante il trisemestre noto attentato del 12 novembre scorso (ad Animal House, una delle caserme dei carabinieri in città, ndr). Una casa modesta nel sobborgo di Nassirya, dove ci eravamo appostati al fine di garantire la massima sicurezza al personale della Croce rossa impegnato ad effettuare le medicazioni periodiche al piccolo.

Come sempre, sono bastati pochi attimi dal nostro arrivo per richiamare l'attenzione di molti bambini che abitano nelle vicinanze. Alcuni in cerca di cure, tra le braccia delle loro madri, altri in cerca di momenti di gioco. Erano



«MIO FIGLIO MI HA VISTO IN TV E HA ESCLAMATO: ALLORA LUI UCCIDE!»

## «Noi siamo qui per portare aiuto alla gente ma certa stampa ci fa passare per assassini»

Suq Ash Shuyukh, giugno 2004

Ultimamente le nostre giornate, quaggiù, sono diventate un po' «movimentate». Per fortuna il 95-98% della popolazione è con noi. Quel giorno, fra i numerosi giri che faccio quotidianamente, stavo andando a Suq Ash Shuyukh, una zona pericolosissima, ma in una riunione che avevo avuto con il sindaco del paese, gli sceicchi della provincia e il rappresentante dell'esercito di Al Mahdi (i seguaci dell'imam scita ribelle) mi avevano assicurato una tregua («Sud di voi qui a Suq Ash Shuyukh non sparare più!»).

Non hanno mantenuto, però, la parola data, e cinque razzi in un giorno solo, a distanza di un'ora, tra un agguato e l'altro, sono veramente tanti! La prima imboscata, poi, sembrava non finisse più, si è sentito il botto inconfondibile di quando l'Rpg partiva (un suono sordo, cupo, intenso che squarcia il silenzio intorno), poi il sibilo e il calore del razzo che passava appena sopra la testa (a circa 30 cm), poi il botto del secondo, poi lo scoppio sul terreno del primo razzo andato a vuoto, poi il sibilo dietro la schiena dell'altro che ha sfiorato di pochissimi centimetri la parte posteriore del mezzo, poi il botto del terzo. (...) Ad ogni botto ti chiedevi quando finiva, quanti ancora ce n'erano, (...) ad ogni sibilo che ti passava

vicino dicevi: «È andata! Schivato!... Bastardi!». Il tutto con la rabbia, per i primi istanti, di non poter rispondere al fuoco perché sulla linea di tiro c'erano una donna e un bambino. Vedevamo le fiammate da dietro il dosso da cui partivano i razzi, ma quella donna e quel bambino non si muovevano mai, poi finalmente hanno cominciato a correre nella direzione opposta e abbiamo risposto al fuoco. In pochi attimi tutto è magicamente finito. Ma dopo un'ora sulla strada del ritorno stessa scena, un po' più breve, però, solo due razzi. (...)

Prima della seconda imboscata, appena fuori Suq Ash Shuyukh, avevo due strade da scegliere per rientrare a Nassirya. Con una potevo tirare dritto e con un'altra svoltare a sinistra. Sono stato indeciso fino all'ultimo, tanto che volevo andare dritto ma poi, in mezzo all'incrocio, ho detto improvvisamente all'autista di girare a sinistra. Talmente all'ultimo momento che per svoltare siamo sbandati.

Girando a sinistra abbiamo ricevuto gli altri Rpg, ma se fossimo andati dritti saremmo saltati su due bombe collegate con un filo a un dispositivo che avevano piazzato lungo i due margini della strada. Erano 10 chili di tritolo, se fossimo passati di lì ci avrebbero letteralmente fatti a pezzi. Volevano proprio ucciderci in tutte le maniere, volevano dei morti, ci è andata bene. Tornati al campo si prova una strana sensazione. Da una parte la contentezza di averla scampata, di aver visto la signora in nero con la falea (la morte) in faccia, mista a una sensazione di impotenza e alla consapevolezza che tanto non dipende da te, ma solo da quello che c'è scritto lassù. (...) Da queste parti ormai si viaggia tutti i giorni con temperature di 50-51-52° C all'ombra, e quando sei con giubbotto antiproiettile, elmetto, stivali e armi a tracolla si suda parecchio. A volte bevo anche 8-10 litri di acqua al giorno, tanti ne rimangono nella divisa in sudore quando me la tolgo. (...)

Ieri mattina ero alla Cpa (la sede dell'ex governatore alleato, ndr). (...) Uscendo sul corridoio ho trovato, seduta per terra, una donna in chador nero logoro e sporco, con in braccio un bambino mongoloide che stava piangendo e che si asciugava ogni tanto le lacrime con il velo. Ho chiesto chi fosse e mi hanno detto che abitava a circa 100 km da Nassirya, che aveva altri sette figli, un marito invalido che non poteva più lavorare e che non aveva nulla da mangiare. Era venuta con la corriera da noi italiani a chiedere aiuto. In quel momento ho sentito un crampo allo stomaco, una rabbia dentro, e volevo litigare con il mondo, con questa realtà crudele. (...) Sono andato in cucina e ho riempito due grossi sacchi neri per l'immondizia con un centinaio di scatolette di carne, altrettante di tonno, un po' di sgombrò, 10 kg di pasta, 10 di riso, frutta, patate. Avrei voluto darle di più ma non sarebbe riuscita poi a portarle via.

La settimana prossima organizzerò una megadistribuzione di aiuti nel suo villaggio. Ed è per questo che sono contentissimo: gli ieri ho fatto partire 730.000 \$ (un miliardo e mezzo delle vecchie lire) di progetti fra cui quello a cui tengo di più, di un nuovo centro antitumorale presso l'ospedale di Nassirya e la relativa attrezzatura sala operatoria. (...) In Italia, grazie a certa stampa, sembra che i soldati siano sempre e solo portatori di guerra di morte e non di pace. L'esempio lampante è stato il figlio, il più piccolo, di 4 anni e mezzo. In questi giorni, chiede sempre: «Dov'è papà?». Mia moglie gli risponde: «È a Roma a lavorare! Fra un po' torna, non ti preoccupare». L'altro giorno, però, mi ha visto in televisione divisa e non in abiti civili come è abituato. Si è bloccato e con meraviglia ha detto: «Ma quello è papà, ma al non è vero che lui lavora, lui uccide». Questo, quindi il messaggio distorto che percepisce dai mass media: i soldati uccidono, e oltretutto fare il soldato non è che un lavoro. Ma certo, capisco, il sangue, i meriti fanno più ascolto e più audience delle mille ricostruzioni che realizziamo in giro per il mondo.

Tenente colonnello paracadutista Danilo  
Comandante del Cim  
(Cooperazione civile-militare) della Task Force «L»



Daniilo Prestia



Tomaso Inveira (FOTO: AMI)

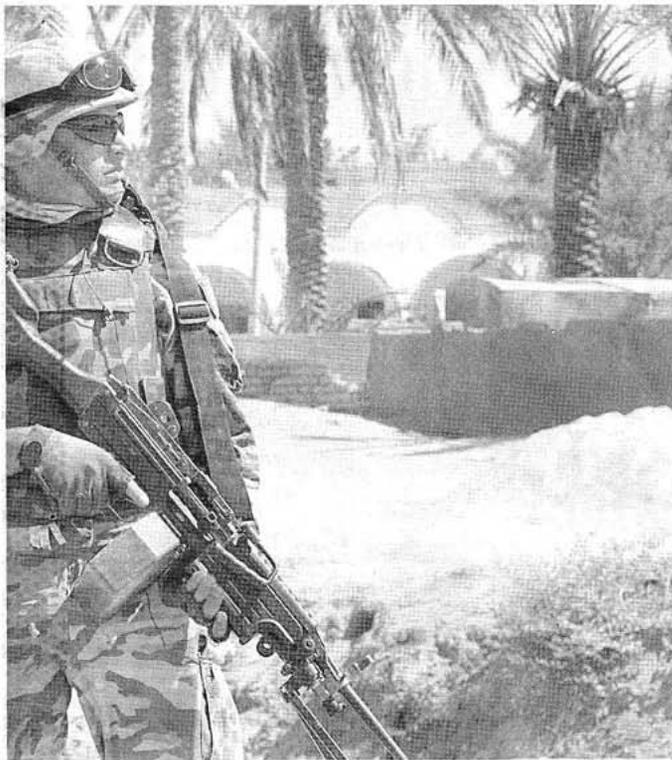


Enrico Mirandola

tantissimi e coloravano la monotonia di quella strada polverosa, sempre silenziosa, con le loro grida e le loro improvvise esibizioni canore tanto incomprensibili quanto piacevolmente musicali. Pur continuando con estrema attenzione a garantire la sicurezza di quella zona, regalavamo sorrisi ai bimbi festosi, cercando anche di insegnare loro qualche ritornello tipicamente italiano.

Improvvisamente, il rumore sordo dei colpi di kalashnikov sparati nelle immediate vicinanze ci hanno riportato alla realtà. Abbiamo subito allontanato tutti i bambini dalla strada e fatto piegare il personale impegnato a curare il piccolo Abbas all'interno dei nostri automezzi, pronti a ripartire verso la base di White Horse. Il tutto senza bisogno di proferire una sola parola, frutto di un'intesa che ci ha portati ad agire automaticamente garantendo la massima protezione. Al termine delle nostre giornate, mentre ci godiamo i brevi attimi di riposo, sentiamo in noi la forte fierezza di avere fatto qualcosa di indispensabile, di avere ancora una volta dato un prezioso contributo alla ricostruzione di un Paese, ma di tutto. Ci guardiamo il tricolore cucito sulla mimetica e ci accorgiamo di averlo cucito anche nel cuore.

1° Caporal maggiore  
Enrico Mirandola



DIARIO DI UN'AZIONE PERICOLOSA SULL'EUFRATE

«Sono solo sul ponte, tutti mi sparano mi salvo buttandomi nel fiume»

White Horse, 9 aprile 2004

È destino che sia sempre durante il rancio che mi chiamano dal comandante. Succede anche il 9 aprile. Il colonnello Ciampini mi preannuncia che una passerella pedonale sul fiume Eufrate viene usata da elementi ostili per infiltrarsi nella parte sud, controllata dai nostri militari, creando pericoli per i soldati e la popolazione.

Sono già pronto e foto della passerella e del luogo. Assieme ai miei uomini maresciallo capo Raspa, maresciallo ordinario lannicola, maresciallo ordinario Mangiabene e il sergente Lo Parco, approntiamo un piano per interdire il passaggio. Dovremmo posizionare delle cariche esplosive da far brillare al momento opportuno.

L'appuntamento è a White Horse (il campo italiano a otto chilometri da Nassirya, ndr) con un plotone meccanizzato dei bersaglieri. Solito briefing e partenza alle ore 23.00 per il punto stabilito. Arriviamo a fare spenti, ma c'è la luna piena. Ci appostiamo dietro una casa in attesa dell'ok per iniziare l'operazione. La luce verde arriva all'una e i bersaglieri si posizionano dietro i loro mezzi per coprirli le spalle. Noi, invece, dobbiamo operare allo scoperto. Un rapido sguardo ai miei compagni e via, avanzo deciso verso la passerella, impugnando la Mimimi (mitragliatrice pesante, ndr), il mio compito è di avanzare fino al centro della passerella e coprire i compagni mentre portano le cariche. Sulla passerella, che si muove cullata dalla leggera corrente dell'Eufrate, la luce della luna mi permette di vedere senza usare il visore notturno, ma sono anch'io visibile a eventuali occhi ostili. Dal centro del ponte e del fiume, segnalano ai miei compagni di avanzare. Dobbiamo fare in fretta, ed è per questo che le cariche sono già innescate. Se sfortunata-

mente ne colpiscono una... be', è meglio non pensarci.

Mi giro all'indietro e vedo il primo dei miei compagni a circa 20 metri. Penso che ci è andata bene, non ci hanno visto, ma poi, all'improvviso, delle urla si alzano dall'altra sponda del fiume e scoppia l'inferno. Siamo bersagliati. Faccio il possibile per rispondere al fuoco e coprire i miei compagni, che con grande coraggio posizionano le cariche e ripiegano verso la riva. Adesso tocca a me, mi alzo in piedi e comincio a correre verso la sponda amica, ma ormai sono l'unico bersaglio visibile sul ponte. I proiettili cominciano a colpire la passerella davanti e dietro ai miei piedi e il sento fischiare sopra la testa.

Ok, la decisione è rapida: ultima raffica di Mimimi e poi mi butto in acqua. Mi sento andare giù a causa di tutto l'equipaggiamento che ho addosso e della mitragliatrice. Appena tutto il fondo mi dà una spinta energica e riesco ad affiorare. Con la mano libera mi aggrappo a una fune di acciaio della passerella e raggiungo la riva distante una decina di metri. La sparatoria è finita, e con un ultimo sforzo arrivo di corsa nella zona sicura, dove mi attendono gli altri, preoccupati di non vedermi arrivare. È fatta: il ponte è minato e attendiamo solo l'ordine di farlo saltare. Passiamo la notte sul nostro automezzo, ma fa freddo, soprattutto quando si è bagnati. Finalmente arriva l'alba e ora si vedono chiaramente le cariche posizionate. I bersaglieri sparano in acqua per scoraggiare chi volesse attraversare il ponte, poi verso le nove del mattino arriva l'ordine di togliere le cariche dal ponte, perché è stata raggiunta una tregua.

Maresciallo capo Renato Bruschi  
Comandante del plotone Eod/ledd  
del 10° reggimento  
Genio guastatori di Cremona



Saverio Cucinotta

IL GIORNO IN CUI MUORE MATTEO

«Sotto il fuoco nemico prometto ai miei che tornerò a casa»

Nassirya, 14 maggio 2004

La mattina del 14 maggio l'aria impolverata che soffia su quel lembo di terra desertica racchiuso dalla recinzione di «White Horse», a circa 8 km dall'abitato di Nassirya, sembra avere un sapore diverso. Salgo sul primo di due Vm-90. Destinazione la sede del governo provvisorio della Coalizione (Cpa), accanto all'ospedale di Nassirya. I mezzi ci portano a destinazione in poco più di 20 minuti. Dobbiamo riportare alla base quattro giornalisti.

Scendo dal mezzo e dico ai ragazzi di rimanere pronti a ripartire tra circa dieci minuti. Quei dieci minuti sarebbero diventati qualcosa come 45 ore. Ci avvisano che alcuni ribelli armati stanno muovendo verso la vicina sede della local Police irachena.

Il primo colpo di mortaio scuote le mura dell'edificio alle 19.20. Avevo appena preso il vassoio per consumare la cena, quando il boato inconfondibile ci fa subito sgomberare il container adibito a mensa. Contro che i miei uomini siano al sicuro, dopodiché salgo con due di loro al piano superiore, mi schizzo una piccola bottola che porta sul tetto. I ragazzi prendono posizione dietro alcuni sacchetti di sabbia. Uno riferisce di sentire i colpi molto vicini al suo elmetto. Li hanno visti, e stanno sparando nella loro direzione. L'altro aziona la sua arma per coprire il compagno. Tre colpi nemici impattano su un palo in ferro che dista appena mezzo metro dalla sua postazione, schizzando via in altra direzione. Li richiamo e li vedo scendere da quella ripida scala maddis di sudore, ma senza un graffio, mi rendo tranquillo.

La notte scorre illuminata dai quasi sessanta colpi di Rpg, da dieci colpi di mortaio e dagli innumerevoli colpi d'arma leggera. Riesco a dormire per circa venti minuti seduto su una sedia sistemata lungo il corridoio del piano annesso. L'elmetto mi sembra aumentare progressivamente il suo peso, mentre il giubbotto antiproiettile continua a premere sulla mia schiena. Metto la mano dentro la tasca laterale della mia giacca, bagnata dal sudore, e tiro fuori due foto che mi mostrano i volti sorridenti e luminosi della mia dolce Principessa Elisa e della nostra cucciola Nicole. Le guardo e prometto loro che tornerò a casa ad abbracciarle. Lo sguardo si incontra con quello del 1° caporal maggiore Forte, uno dei miei eccezionali uomini della scorta. Sembra capire al volo quello che sto pensando. (...)

Ci prepariamo a una nuova notte di tensione. Il frastuono sordo di un razzo Rpg che colpisce l'escobastion sotto la nostra finestra rompe la tregua. Il miliziano che ci ha presi di mira è ingrosciato all'angolo di un palazzo in costruzione che si erige a circa 200 metri dall'ospedale. La nostra risposta è immediata. Siamo mancati da una direzione (...). Dopo una manciata di minuti, un colpo di mortaio rimbomba cupo dietro la nostra postazione. I muri sussultano. (...)

La nostra seconda notte scorre tra raffiche e altri tonfi sordi da Rpg. Fino al sorgere del sole, che sembra riportare la calma... una calma apparente. Alle 12:30 arriva una colonna di mezzi corazzati e faccio salire a bordo i miei uomini. Mentre salgo, osservo dall'esterno quella finestra dietro alla quale avevamo passato parte della notte e mi accorgo che numerose scalfiture da proiettili la circondano. (...)

Ci aspettiamo da un momento all'altro i proiettili dei miliziani. Avvicine questi subito. Accompagnati dal suono di questi tonfi sordi sulla corazzatura arriviamo alla base «Libeccio», dove troviamo i Lagunari. Ci sparano dalla sponda opposta del fiume Eufrate. Sono le 15:30 quando ripartiamo verso la base di «White Horse». Arriva l'ordine del nostro lagunare ferito gravemente, proprio dove eravamo stati qualche ora prima, alla base «Libeccio».

Rimaniamo in silenzio e con i nervi tesi fino alle 4:30, quando ci si getsi il sangue. Matteo Vanzani si è spento. Non abbiamo voglia di parlare, non abbiamo voglia di commentare... abbiamo solo una gran voglia di stringere i nostri pugni impotenti e piangere.

Tenente Saverio Cucinotta  
10° Reggimento Genio guastatori

«OGNUNO DI NOI HA ADDOSSO UNA LETTERA D'ADDIO»

«Ho letto centinaia di libri in vita mia: nessuno mi ha preparato a questo»

Nassirya, 6 aprile 2004

Cinque primi, pronti a muovere. Ci saliamo tutti, qualche occhio è umido, ma le strette sono forti. «Frank, ricordati che ho la mia lettera addosso (una missiva di addio ai propri cari se si muore in combattimento, ndr). Riportami a casa». «Non ti preoccupare, Gianna, anch'io ce l'ho addosso. Se succede qualcosa pensa ai bimbi. Nessuno rimane indietro. Nessuno, mi raccomando».

I carri si muovono. Vedo Mario, il Diz, Cara e Di Guardo, sono tutti ragazzi determinati. (...) Si comincia, arrivano i primi colpi, molto vicino. Esitazione? No, paura. Paura di non tornare, paura per i propri compagni, paura di rimanere solo, paura di deludere tutti. La mano va alle bombe e alla baionetta. Ula, lampi, ancora luce. Sono tanti e sono preparati, ma qualcuno non aveva detto che sparano male? «Tenere la formazione a qualunque costo». L'obiettivo è la Cpa (la sede del governatore circondata dai miliziani sciati, ndr), il nemico delle esercitazioni adesso ha un volto, magari una famiglia, ma avviene tutto troppo in fretta. O io o lui. «Ma li avete visti? Dormono sui marciapiedi con accanto le armi. (...)»

4 aprile 2004 Quanti libri avrò mai letto in vita mia? Centinaia sicuramente, ma niente mi ha mai preparato a questo. Chissà cosa starà facendo la mia Marzia a quest'ora: magari la spesa o forse mi sta pensando sul bus che la riporta nel nostro rifugio. Dio, se vorrei abbracciarla...

«Se si affaccia ancora con quel... di Rpg lo sdraio!». «Negativo, negativo tenere la posizione, arroccarsi nella casa alle nostre spalle». Calci, spallate e la porta si apre. Troviamo una famiglia con tre bambini spaventati. L'uomo collabora e ci mostra la casa: il tetto, il primo piano e la porta sul retro, la nostra via di fuga a non più di 200 metri in linea d'aria dal fiume. «Comandanti di squadra da me! Se butta ma... rompere il contatto, sfruttare la porta sul retro, raggiungere il fiume e da lì la base Libeccio» (...)

A un tratto si sentono spari ed esplosioni. Un militare dell'Idc (la difesa civile irachena, ndr) è inchiodato da un paio di raffiche contro un muro, ma non possiamo fare niente. Risponde al fuoco e cerca di sganciarsi. Ingaggia un balletto disperato con la morte. Bravo ragazzo... ce la fa. Allora è valsa la pena di tornare indietro a recuperare quando hanno cominciato a sparargli mezz'ora fa. Ce l'ha fatta. E in gamba, fortunato e forse un giorno avrà un figlio a cui raccontarlo. (...)

Ancora colpi e raffiche, poi un grido di Baii. «Salta giù, Alberto, Salta!». «Un uomo con Rpg in mezzo alla strada sta inquadrando il Vm (mezzo militare italiano per il trasporto truppe, ndr). «Fuoco di copertura su Valentini». La Mimimi (mitragliatrice pesante, ndr) satura lo stretto vicolo con una raffica precisa e controllata. Nessuno ci punta più un razzo addosso. «Dante 4 tutto ok il bastardo lo abbiamo messo a nanna».

Valentini zoppica come Alcidi poco fa: certi movimenti con venti chili di equipaggiamento addosso possono fare male. Gli è scappata una capsula di cartilagine nel ginocchio destro. Ma ora non è il momento di lamentarsi, c'è ancora tanto da fare. (...)

«Maresciallo, sento dei rumori di cingoli da sud». «Dante 4 qui Pugnale, stiamo arrivando alla tua postazione». «Qui Dante 4, ricevuto». Arrivano i nostri. Vedo passare due Vm a palla, ma Jeff (mio gran fratello privato che lavorava per una ditta di sicurezza a Nassirya, ndr) con il quale sono in contatto via radio comincia a sbraitare in inglese: «Don't move your guys. Keep your heads down» (Non muovere i tuoi ragazzi. Tenete giù la testa). Chiedo spiegazioni, e mi riferisce che dalla casa sull'angolo una decina di miliziani sono appostati fra il secondo piano e il tetto della palazzina, armati di Rpg e RpdK (mitragliatrice pesante, ndr). Jeff, in tono allarmante, mi chiede di fare qualcosa per dirci a inquadrare i carri. «Flares, Frank lancia un faretto sotto il muro della palazzina. Esecutivo immediato». «Procedo».

Il miracolo avviene: dalla radio Jeff comunica che i miliziani si sono spostati dalla nostra parte liberando i settori a sud. Adesso dobbiamo concentrarci su come tornare a casa, non c'è tempo per complimentarsi. (...)

Un lagunare

«QUESTO È IL QUADRO QUOTIDIANO DELLA NOSTRA MISSIONE»

«Portiamo aiuti umanitari a un villaggio Routine fuori dalla ribalta delle cronache»

Dhi Qar, giugno 2004

L'alto caldo della mattina si è fatto vorace. Gli occhi si scoloriscono, i movimenti del volto si fanno più tirati. Le labbra si stirano sui denti, nell'ingannevole sorriso della fatica. Tutti lavorano, pochi parlano, nessuno si lamenta.

Da qualche parte, nel deserto della provincia di Dhi Qar, Irak meridionale, va in scena un'altra giornata del contingente italiano impegnato nell'operazione di peace keeping «Antica Babilonia». Una distribuzione di aiuti umanitari in un villaggio in cui il multistrato del tempo sembra avere sospeso il moto perpetuo delle sue pale, un momento importante per una popolazione martoriata da anni, una giornata che non sarà sulla ribalta delle cronache, ma che disegna il quadro quotidiano della nostra missione. Nella retina degli occhi e della memoria scorrono, insieme a quelle, altre immagini, altre fatiche,



Gianfranco Peroncin

altre soddisfazioni, condivise con uomini e donne dai volti diversi ma coperti dalla stessa uniformità, impolverata, tinta dal sole, segnata da un piccolo tricolore sulla spalla sinistra. Nel flash back passano i gesti di un passamano che univa volti vari, caporali, capitani, maggiori e tenenti



ALLERTA Soldati italiani in Irak osservano movimenti sospetti lungo una delle strade che conducono a Nassirya [FOTO: L'ESPRESSO]

Maggiore Gianfranco Peroncin